

Prologo

«Non toccate il ragazzo»

L'ultima volta che arrestarono mio padre avevo dieci anni. Era il primo maggio 1980. Lo presero mentre, in piena notte, faceva delle scritte ineggianti alle Brigate Rosse. Quando arrivarono le volanti, Pierino fece solo in tempo a dire «non toccate il ragazzo... lui non c'entra». Ma la Digos non sentì ragioni e le botte toccarono a entrambi. Il “ragazzo” si chiamava Gennaro (Giovanni Achito), aveva ventisette anni e quella notte era in compagnia di Pierino. Il giorno dopo, un cronista del “Giorno” ebbe la bella pensata di scrivere un pezzo sul pericoloso terrorista Pietro Morlacchi che di notte andava in giro per Milano con il figlioletto di dieci anni a scrivere frasi a sostegno della lotta armata. Nel preciso istante in cui mio padre veniva arrestato, io stavo dormendo nel mio letto. Quel cronista e il suo giornale furono denunciati e anni dopo, grazie a quella causa, mia madre intascò qualche quattrino. “Il Giorno” fu anche obbligato a pubblicare la smentita, che ebbe un risalto decisamente inferiore rispetto al titolone dedicato a Pietro Morlacchi in giro di notte con il «figlio biondo di dieci anni».

Verso le quattro del mattino di quel primo maggio le squadre speciali del generale Dalla Chiesa arrivarono anche a casa nostra, in via Inganni. Mia madre iniziò a urlare. Fuori si sentivano i poliziotti che intimavano di aprire. Qualche settimana prima, con le stesse modalità, in una via di Genova, i nuclei antiterrorismo di Dalla Chiesa avevano ucciso quattro compagni, freddandoli sul posto. Il timore che potesse accadere la stessa cosa anche quella notte spinse mia madre a urlare in modo forsennato, perché tutto il vicinato sentisse ciò che stava accadendo. Quando aprì la porta ebbe la freddezza di alzare le mani e girarsi immediatamente di spalle. Se avessero sparato l'avrebbero colpita alla schiena. Non che questo avrebbe granché modificato il risultato finale, ma in quegli anni, anche di fronte alla morte, si sentiva il dovere di lasciare una testimonianza dell'accaduto agli altri compagni. Ma per fortuna non erano venuti

per uccidere. Si limitarono a immobilizzare mia madre e iniziarono la perquisita.

I rumori e le grida mi avevano svegliato. Ebbi solo il tempo di aprire gli occhi: mi trovai davanti una specie di robot con un casco dotato di visiera, un giaccone imbottito e sopra un gilet che poi scoprii essere un giubbotto antiproiettile, degli scarponi enormi e infine un mitra a canna corta che puntava dritto verso il mio letto. Mia madre riprese a urlare: «Lasciate stare il mio bambino che sta dormendo, brutti bastardi!». Quando si accorsero che nel letto c'era un ragazzino di dieci anni si tranquillizzarono e cercarono di calmare mia madre. Io non mi sentivo particolarmente spaventato: tutto era avvenuto in modo così repentino che ancora non mi era chiaro quello che stava accadendo. Quando iniziai a capire, la tempesta iniziale era già passata.

I poliziotti dissero a mia madre che avrebbe dovuto seguirli in questura per delle comunicazioni che la riguardavano e per firmare delle carte. Di fronte a questa notizia mi sembrò di capire dal suo sguardo che fu sollevata dal timore dell'arresto. Ormai erano quasi le cinque e non sapeva dove mandarmi. Chiamò a casa di mia nonna per informare la famiglia dell'accaduto. Chiese se qualcuno poteva venirmi a prendere. Ma non avevo alcuna intenzione di lasciarla andare da sola, volevo andare con lei a tutti i costi; ammetto che mi incuriosiva l'idea di salire a bordo di una macchina della polizia, anche se "in borghese".

A ripensarci oggi mi sembra incredibile che mia madre mi abbia permesso di seguirla. Forse la mia presenza la faceva sentire più tranquilla, sia contro eventuali aggressioni durante il tragitto sia contro un probabile arresto a sorpresa. Con uno slancio di umana ingenuità, sperava che di fronte a una madre e il suo bambino i magistrati decidessero "punizioni" alternative alla galera.

Ricordo che a bordo della macchina sedevo vicino a un poliziotto molto giovane. Era gentile; parlava della scuola, del calcio e mi raccontava dei suoi figli. Pensai che mi dispiaceva che si trattasse di un poliziotto, sembrava quasi simpatico.

Appena arrivati alla questura di via Fatebenefratelli, trovammo mio padre claudicante in compagnia del Gennaro. Anche lui zoppi-cava. Il tono e l'espressione del suo viso erano quelli cattivi. Aveva un atteggiamento provocatorio e dissacrante, si prendeva pesanti confidenze con i poliziotti che gli circolavano attorno. Si vedeva che

era provato: sia dalla notte trascorsa sia dalla prospettiva di tornare in carcere per non si sa quanto tempo. La questione delle scritte era del tutto marginale: all'orizzonte si profilava ben altro. Erano gli anni in cui il pentitismo produceva disastri all'interno delle famiglie dei compagni. Bastava avere ospitato tizio o caio per beccarsi vent'anni di galera. Mio padre tutto questo lo sapeva, ma non voleva dare agli sbirri che lo avevano preso la soddisfazione di far trapelare il proprio sconforto. Parlava a voce alta dicendo: «Commissario, mi raccomando! Tratti bene mia moglie e mio figlio!». Il tono minaccioso non era nemmeno troppo velato e il commissario sembrava prendere seriamente le parole di mio padre.

Pochi minuti dopo il nostro arrivo venne comunicato a mia madre che anch'essa si trovava agli arresti. La vidi invecchiare di alcuni anni in una frazione di secondo. Avrebbe voluto piangere ma non ci riusciva. Aveva realmente creduto di trovarsi lì esclusivamente per firmare delle carte e ora scopriva che dalla questura sarebbe uscita solo per recarsi nuovamente in galera. Improvvisamente si rese conto che ci avrebbe ancora lasciati. Che non avrebbe avuto il tempo neppure di dare un bacio o di spiegare ai suoi figli quello che stava accadendo. Era molto agitata. Nel frattempo ci aveva raggiunti mio zio Emilio, che mi prese vicino a sé. Mia madre mi disse in tono concitato di stare tranquillo con lo zio. Fu a quel punto che scoppiai in lacrime e non mi accorsi neppure che era già sparita con mio padre in qualche ufficio della questura. La rividi solo in occasione del primo colloquio, dopo quasi un mese.